

INTRODUZIONE

DIASPORE EBRAICHE DAL MEDIOEVO FINO AI NOSTRI GIORNI

Raniero Speelman
Universiteit Utrecht

Nata da una formula che mira a unire scrittori e studiosi della letteratura italiana ebraica e stabilire punti di contatto con la Storia e con altre realtà ebraiche e non, il convegno 'Ebrei migranti: le voci della diaspora', che si è tenuto ad Istanbul dal 23 al 27 giugno 2010 è il quarto di una serie iniziata ad Amsterdam nel 2006 e proseguita a Varsavia (2007), Roma (2007) e Trento (2011).

Incontrare il ricco passato di Istanbul, capitale di quell'impero ottomano che è sempre stato un asilo ameno e punto di gravità dell'ebraismo oltre a sefardita, azkenazita ed italiana, è stata una tappa fondamentale nel dialogo che i convegni ICOJIL hanno cercato sempre di portare avanti.

Eccone il volume, che consta di oltre trenta contributi di studiosi e scrittori provenienti da quattro continenti, dedicati ad una vasta gamma di discipline ed approcci critici applicati a molti generi diversi, dalla storia al diritto, dall'italianistica alla germanistica, dall'epopea e dalla lirica all'autobiografia e alla narrativa. Individuarne i principali filoni è un compito arduo.

Forse il mondo ebraico turco, che in queste pagine è maggiormente illuminato, è poco conosciuto a chi s'interessa in primo luogo dell'ebraismo italiano. Eppure vi sono antichi legami storici e umani che legano il mondo levantino all'Italia. Se da un lato la presenza italiana ad Istanbul – documentata dall'esistenza di una viva comunità e di numerose istituzioni italiane – è da sempre molto visibile, fra gli italiani istanbuliti una quota ben superiore alla media demografica italiana viene rappresentata dagli ebrei. Gli ebrei italiani hanno privilegiato per molto tempo i rapporti finanziari e commerciali col Levante, la Terra dove erano di casa, in genere al riparo della discriminazione, e di cui faceva parte anche la Palestina, da sempre il fulcro del pensiero ebraico. Se ne vedono gloriosi esempi nei Camondo e nei Silvera, due famiglie ben rappresentate nel presente volume.

Ma la presenza ebraica in Asia Minore è ben più vecchia di quella della Casa di Osman e persino della stessa Costantinopoli. Shaul di Tarsus vi trovò i suoi primi proseliti e vi indirizzò non poche delle sue epistole. E ancor prima, quello che sarebbe più tardi diventato l'Impero Ottomano (il territorio comprendente, accanto all'Asia Minore, i Balcani, le sponde orientali e meridionali e le isole del Mediterraneo nonché la Mesopotamia), era stato molti secoli prima la terra dei vari esigli del popolo ebraico: Egitto prima, Babilonia poi, in seguito Roma e, in un contesto diverso e ospitale, Costantinopoli, Adrianopoli, Smirne e Salonicco. In tal modo la *Galut* (diaspora) diventa anche un fattore geografico capace di collegare la Storia millenaria degli ebrei.

Il nostro percorso storico comincia in un'epoca ben posteriore ai momenti storici ora ricordati: nel Medioevo.

Nel suo saggio *Gli ebrei come capro espiatorio della peste del 1348: l'eccezione italiana*, **Francesco Mandis** paragona il trattamento subito dagli ebrei in Italia a quello ben più ostile e violento che colpì i loro correligionari altrove in Europa, di cui ci fornisce vari esempi: alle ricerche storiche si affiancano le testimonianze di cronisti e letterati quali i Villani e più tardi il Boccaccio e il Sacchetti. Se anche in quest'ultimo alcuni ebrei subiscono delle beffe, colpisce in tutti i detti scrittori un'assenza di giudizio negativo nei confronti degli ebrei, ed è nota la descrizione positiva che ne dà il certaldese nelle novelle all'inizio del *Decameron* (I, 2 e 3).

Ciò non significa che la posizione degli ebrei fosse sempre indiscussa e incontestata. **Jean-Marc Rivière** analizza in modo molto dettagliato in *Les Juifs florentins dans l'espace politique républicain* la posizione dei pochi banchieri ebrei a Firenze nel periodo dopo la morte di Lorenzo de' Medici (1494-1496). Il Magnifico li aveva protetti da chi ne auspicava l'espulsione, servendosene per il flusso di denaro mediceo. Alla cacciata del suo successore Piero, nel 1494, aumenta di gran lunga il potere della parte 'piagnona' che si opponeva al prestito ad interesse e cercava di fondare un "Monte di Pietà" a Firenze. Inoltre, gli ambienti religiosi non erano rimasti insensibili alle prediche antisemitiche di Bernardino da Feltre ed altri monaci. Sono frequenti, ad esempio, i casi in cui gli ebrei erano indicati come 'sanguisughi' di sangue cristiano. Rivière segue le discussioni nei vari consigli della Repubblica fiorentina e la sorte di un prestito ebraico che avrebbe permesso agli ebrei di restare a Firenze per tre anni – prestito che ad ogni probabilità non fu restituito, come gli ebrei non furono più espulsi. La loro presenza resta però meno visibile fino al ritorno dei Medici e alla riapertura delle banche a Firenze.

Della ricca cultura ebraica del Rinascimento scrive **Arnaud Bikard** nel suo *Elia Levita's Yiddish Works: Echoes of the Italian Renaissance in the Poetical Creation of a Jewish Humanist*. Levita, nato in Germania nel 1469 ma trasferitosi in Italia alla fine del Quattrocento, è stato maestro di eruditi cristiani, studioso di grammatica ebraica, traduttore e poeta di due riuscite romanze epiche: il *Bovo-Buch* basato su *Buovo d'Antona*, e *Pariz un Wiene*, adattamento in ottava rima della versione in prosa di *Paris e Vienna*, ricco di un umorismo che ricorda il *Morgante* di Pulci. Un intellettuale versatile che nelle sue opere risentì di varie matrici culturali, ebraiche ed altre, come i romanzi cavallereschi francesi finiti in Italia. Oltre a manifestare l'inevitabile influsso ariostesco, Levita fu anche un maestro di satira ed autore di due pasquinate scritte in occasione del *Purim* del 1514 che dimostrano il suo talento espressivo.

Il ruolo economico di una famiglia israelitica di origine veneziana è il soggetto de *I Camondo tra Venezia, Istanbul e Parigi. Vita e destino di una famiglia ebrea tra Oriente e Occidente* di **Stefania Ricciardi**. La storia della famosa stirpe di uomini d'affari, banchieri e mecenati che avevano ottenuto perfino titoli di nobiltà – attivi prima a Venezia, poi a Costantinopoli, a Vienna, nella Trieste absburgica e infine a Parigi – è

stata un'epopea di gloria ma con una tragica fine: gli ultimi eredi, né protetti né salvati dalle famose collezioni generosamente donate alla Francia, furono ingoiate dalla *Shoah*. Ne hanno testimoniato mostre a Parigi nel 2010 e nel museo ebraico di Istanbul, città che ancora conserva i ricordi dei Camondo nel Palazzo della loro banca e nella nota 'Scala Kamondo' a Karaköy. Come si sa, queste vicende sono il soggetto del romanzo-documentario *Le variazioni Reinach* di Filippo Tuena previamente esaminato da Ricciardi nel volume di ICOJIL 1.¹

Altri ebrei ex sudditi ottomani caduti nella *Shoah* sono quelli dell'isola di Rodi, ottomana da quando Süleyman il Magnifico la conquistò sui Cavalieri Ospedalieri nel 1522, conquistata dall'Italia nel 1912 e rimasta tale fino alla fine della Seconda Guerra mondiale (fa parte della Grecia solo dal 1948). Occupata dai tedeschi alla fine del 1943, Rodi fu il punto di partenza della massiccia deportazione degli ebrei dell'arcipelago del Dodecaneso. **Sophie Nezri-Defour** rievoca la storia dell'isola, partendo dalle memorie del testimone e sopravvissuto ad Auschwitz Rachamin Cohen, come trascritte dal suo genero Giorgio Mieli nel libro *Mi alma* (2003). Le memorie di Cohen colpiscono per la descrizione dei rapporti di buon vicinato che univano ebrei, turchi, isolani greci e colonisti italiani, rapporti che il fascismo mise in crisi negli anni Trenta, anche se quelli tra ebrei e turchi rodiati rimasero sempre cordiali. Nezri-Dufour non tralascia di dare il dovuto peso all'eroica operazione di salvataggio degli ebrei di cittadinanza turca da parte del console turco Selahattin Ülkümen.

EBREI E TURCHI

Il console Ülkümen non fu l'unico diplomatico turco ad impegnarsi per salvare vite ebrae dai nazisti. Dappertutto nell'Europa invasa dal *Dritte Reich*, la Turchia cercò di proteggerli e portarli verso la salvezza entro i propri confini di stato neutro. Alcuni nomi: Behiç Erkin, Necdet Kent, Saffet Arıkan, Namık Kemalyolca, e il ministro degli Esteri responsabile Numan Menemencioglu.² Ciò è fra le prove migliori dell'assenza di qualsiasi antisemitismo nella Turchia del periodo e della posizione sociale acquisita dagli ebrei turchi.

La storia degli ebrei in Turchia viene raccontata da **Naim Avigdor Güleriyüz** nel suo saggio *Glimpses of Jewish Life in Ottoman and Turkish Society*. Contrariamente a quanto spesso sostenuto, la convivenza tra turchi e ebrei inizia con la conquista nel 1326 e il successivo consolidamento della città di Prusa, ora Bursa, da parte dei primi soldani ottomani Osman e Orhan. Quest'ultimo garantì agli ebrei sicurezza e libertà di culto, un approccio molto diverso dalle vessazioni cui gli ebrei erano stati esposti durante il dominio bizantino. L'afflusso degli ebrei espulsi dalla Spagna, dal Sud d'Italia e più tardi dal Portogallo procurò loro altri favori insieme ad incarichi di fiducia. I soldani si immischiavano, se necessario, anche nella politica internazionale per proteggere i propri sudditi ebrei nei confronti di potenze occidentali come lo Stato della Chiesa e l'Austria, come all'occasione del famoso boicottaggio del porto di Ancona nel 1556-1557.³ La panoramica di vita ebraica nella Turchia odierna

(soprattutto a Istanbul e Izmir, meno visibilmente ad Ankara) conclude con note di speranza e testimonianze di un gran fervore culturale e di buoni rapporti con la maggioranza dei turchi di fede diversa, culminati nella festosa celebrazione del cinquecentenario di presenza ebraica sefardita nel Paese (1998).

In *The Conversion of the Jews and the Islamization of Jewish Spaces During the First Centuries of the Ottoman Empire*, la scrittrice **Beki L. Behar** (z.l.) si concentra sulla tematica della conversione. Se di un trattamento di favore di molti ebrei si può parlare per i regni di Mehmet Fatih, Bayezit II, Süleyman e Selim II – quest'ultimo il periodo di gloria di Gracia Mendez e di Josef Nasi – il regno di Mehmet IV (1648-1687) che fu caratterizzato da fanatismo islamico e mancanza di tolleranza religiosa, abbondava di casi del contrario, tra proibizioni e islamizzazione coercitiva e progetti di demolizione di un quartiere abitato da ebrei. Se gli ebrei in quanto di norma abitanti di città non erano stati soggetti al sistema di conversione coercitiva e consecutiva carriera alla corte conosciuto come *devşirme*, probabilmente perché meno adatti all'esercito, un'ondata ben diversa di conversioni si ebbe con Shabtai Zvi (Sabbatai Zevi, 1626-1676), il falso *mashiah* che preferì la vita da musulmano alla morte da martire. Risale alla sua conversione la nascita della setta conosciuta come *dönmeler* o *ma'min*.⁴ Altre conversioni avevano uno sfondo meno drammatico: ad esempio quelle praticate per poter divorziare e per poter svolgere il proprio mestiere, nel caso di un famoso medico di corte ebreo, Moshe ben Raphael Abravanel. Nel quadro di ebraismo nell'Impero Ottomano chi scrive ha voluto ricordare la città ebraica per eccellenza, l'antica e odierna Thessaloniki, città conquistata nella guerra balcanica del 1912 e presto annessa alla Grecia. *Selanik/Salonika, città chiave della cultura ottomano-ebraica: le testimonianze di alcuni scrittori del Novecento* si concentra su uno scrittore in lingua italiana, Saul Israel, che nella nativa Selanik situò la prima parte del romanzo di idee postumo *Con le radici in cielo*, nonché su Alberto Nar, scrittore, ricercatore e poeta ebreo di lingua greca. Israel, che per un romanzo precedente aveva scelto una cornice turco-repubblicana, ancirena, e uno sfondo vagamente orientale, narra le vicissitudini di una tradizionale famiglia ebrea salonicchese di cui gli esponenti più giovani emigrano in Italia dopo la conquista greca, come aveva fatto lo scrittore stesso. Nar ha sempre ribadito l'importanza della produzione locale di letteratura in lingua *djudezme*. Ma la convivenza di oltre tre decenni di ebrei e greci non è stata dimenticata da questi ultimi: non pochi scrittori greci, come ad esempio Yorgos Ioannou, hanno ricordato la loro presenza e voluto testimoniare la loro estirpazione nella *Shoah*.

Che in epoca repubblicana la nuova Turchia cercasse di imporre la rinnovata lingua turca a tutti i cittadini già indica il titolo del saggio di **Nuran Savaşkan Akdoğan**, *The "Speak Turkish Campaigns" and the Jewish Community during the Reformation and Nation Building Process in the Early Turkish Republic*. Alcuni problemi e incidenti occorsi nel processo di turchizzazione sono analizzati a partire dalla particolare posizione degli ebrei turchi che parlavano anche e preferibilmente altri idiomi. Gli ebrei, il maggior gruppo a continuare a parlare ladino e francese al posto della nuova lingua turca, erano criticati per la loro

resistenza a questa lingua che incarnava molte aspirazioni del nuovo regime kemalista e per una presunta ingratitudine nei confronti del Paese che li aveva a suo tempo accolti. Erano presi nel mirino da militanti che propagavano la lingua unitaria per mezzo di campagne e cortei. Non pochi ebrei progressisti, come Tekinalp e Galanti, si schieravano dalla parte di questi turcofoni in un tentativo di avvicinare i loro correligionari alla modernità.

In *Identité: chercher son propre sens dans le devenir d'une biographie*, la scrittrice **Lizi Behmoaras** descrive le proprie scelte per il genere biografico che le ha permesso di indagare meglio la complessa situazione in cui si sono trovati intellettuali ebrei dalla fine dell'Impero in poi, fra l'esigenza di lealtà al gruppo e quella di doveri verso il proprio Paese e il progresso. Il suo saggio, che in un certo senso è anche una ricerca impostata dalla domanda "Chi fur li maggior tui?", si concentra su due suoi testi biografici, *Kimsin Jak Samanon* (1998) e *Bir Kimlik Arayışının Hikâyesi* (2004) (si noti infatti la radice del pronome interrogativo turco *kim*, 'chi?' nei due titoli). Entrambi i protagonisti assunsero posizioni progressiste e anti-sioniste, ma Samanon morì troppo giovane per poter spingere agli estremi tale posizione, come avrebbe fatto poi Moiz Kohen, che divenne Munis Tekinalp, ardente campione della turcità qui sopra discusso da Savaşkan Akdoğan, per la quale scrisse un 'decalogo', di cui il secondo comandamento fu "parla turco".

Un altro scrittore che con *Istanbul e la mia famiglia* ha portato testimonianza del ruolo che la Turchia ha rivestito nella sua famiglia è il romanziere **Renzo Modiano**, di origini salonicchesi. Come i personaggi del libro di Saul Israel, anche sua nonna era venuta in Italia con i suoi, munita di passaporti tedeschi, quando nel 1912 i greci avevano conquistato la città ottomana. Quello di Renzo è il personalissimo ricordo di famiglia così tipico dell'ebraismo cosmopolita che abbraccia l'intero mondo mediterraneo e non solo. Per i Modiano, l'esperienza istanbulita è stata – contrariamente a quella greca – unicamente positiva. Al contempo, Modiano contribuisce alla storia dell'ebraismo in Italia con vivaci ricordi dei rastrellamenti del ghetto romano nel 1943 e del ruolo che la fortuna e una donna considerata scema ci avevano giocato per salvare vite umane.

UNA LETTERATURA MODERNA DELLA DIASPORA: IL CASO DEGLI SCRITTORI ITALOEBRAICI

Tornando ora alla letteratura italiana, dobbiamo a **Maria Carmela D'Angelo** un ampio trattamento della letteratura degli *Scrittori giudaico-livornesi, testimoni letterari di un'integrazione complessa*. Il porto franco toscano ospita da molti secoli una viva comunità ebraica mai confinata in ghetti. I contatti con varie nazioni marittime portò alla creazione di un idioma particolare, il 'bagitto', in cui si mescolavano voci ebraiche, spagnole e portoghesi con la lingua e il dialetto toscano locale. La produzione letteraria in quest'idioma, che inizia nell'Ottocento e va avanti fino all'ultimo dopoguerra con poeti quali Raffaello Ascoli, Meir Migdali e Guido Bedarida, è interessante in quanto riflesso di una complessa realtà etnico-culturale

ma anche grazie all'osservazione acuta e ironica della vita locale, di cui D'Angelo ci regala numerosi esempi di testi, soprattutto sonetti.

Rimaniamo sempre nell'Ottocento con l'articolo di **Matteo Brera** *Le "ali dorate" della libertà. Il coro di ebrei in Nabucco e la ricerca della "Patria [...] bella e perduta"*. Brera analizza alcuni libretti verdiani da una prospettiva 'diasporica' che si muove intorno al concetto del popolo oppresso. Fa da archetipo il classico coro "Va pensiero..." di *Nabucco* di Temistocle Solera, cui han fatto seguito *Ernani* e *Macbeth* di Francesco Maria Piave e *Il trovatore* e *Alzira* di Salvatore Cammarano. Il valore allegorico inteso anche dal pubblico viene illustrato con una rappresentazione napoletana all'indomani dell'entrata in vigore della costituzione repubblicana nel 1948, e con il ruolo assunto dal coro di *Nabucco* come preteso inno nazionale della Padania voluta dalla Lega Nord. È da rivedere secondo Brera la posizione assunta dalla critica che il Verdi più maturo perda la sua carica patriottica. Anche se Verdi non scrisse mai l'inno nazionale, i sentimenti patriottici che animavano le sue opere liriche sarebbero ben presenti al pubblico italiano.

Nel suo contributo *"Lui prega di nascosto", letteratura e lato marrano*, **Carlo Tenuta** esamina la personalità del marrano – presente in Turchia o almeno a Istanbul nella sua qualità di *dönme* - e l'immagine creata nella letteratura su di lui o da lui stesso. La segretezza insita in molto di quanto è ebraico e la duplicità, sottolineate da molti critici da Scholem e Derrida a De Angelis e Loewenthal, vengono – anche metaforicamente – incarnate da questa attitudine o personalità. Un esempio viene preso da un racconto dello scrittore del primo Novecento Gino Racah la cui protagonista è costretta a ripiegarsi dolorosamente su sé stessa, celebrando invisibilmente la festa di *Kippùr*. In fondo quanto viene proposto in modo assai convincente da Tenuta e dagli esempi addotti è che l'esser ebrei spesso se non sempre comporta l'esigenza di marranismo come *forma mentis* e veste sociale.

Caterina Del Vivo nel suo contributo *"Nostalgie delle palme e dell'Arno": dicotomie inattese e proiezioni letterarie nelle opere di Angiolo e Laura Orvieto* ci presenta e ripropone l'attivissima coppia che si era trovata fra i protagonisti della cultura fiorentina del primo Novecento. Nel caso di Angiolo, il dissidio interiore qui sopra accennato si esprime nei suoi versi, nel contrasto tra richiamo sionista e amore della cultura toscana e italiana. I sonetti di *Patrie ebraiche* del 1919 sono aggiunti nella totalità di 23 componimenti come appendice all'articolo. Laura Cantoni Orvieto era conosciuta soprattutto come scrittrice di libri per l'infanzia, in parte ancor oggi ristampati. Meno spiccata appare in lei la tematica ebraica. Ma alcuni libri rimasti inediti negli anni Trenta per il crescente antisemitismo fascista dimostrano una chiara ispirazione ebraica nell'opera di questa scrittrice.

Maria Grazia Cossu si è dedicata ad una scrittrice che ha vissuto a lungo un'importante diaspora degli italiani: quella in Egitto. In *Ebraismo, multiculturalità e realtà coloniale nei romanzi di Fausta Cialente*, ci porta ad Alessandria, porto e crogiuolo etnico, e a Trieste, città non dissimile che lei considerò sempre, in quanto luogo d'origine della madre, suo punto di riferimento in Italia. L'interesse per l'ebraismo è fortissimo nei suoi romanzi e si accoppia a un forte antifascismo. Il romanzo *Le*

quattro ragazze Wieselberger (1960) descrive la famiglia materna, di cui una zia sposò un imprenditore ebreo. Ma anche nei romanzi *'egiziani'*, *Cortile a Cleopatra* (1936) e *Ballata levantina* (1961) gli ebrei hanno un ruolo importante.

Ne *I Ginzburg, una famiglia ebraica da Odessa a Torino*, **Marco Brunazzi** ci descrive un altro grande porto cosmopolita: Odessa, con una ricca cultura *yiddish* e una grande apertura al rinnovamento che la distinguevano dal mondo circondante rurale degli *shtetl*. I Ginzburg, famiglia benestante di imprenditori, si sentivano fortemente attratti verso l'Europa e l'Italia in particolare, come non pochi altri del loro ceto sociale. Avevano in casa un'insegnante italiana, Maria Segré, la cui importanza nel destare l'interesse per l'Italia non fu certo trascurabile. Brunazzi ci dipinge la straordinaria ricchezza ideologica del mondo russo – soppresso poi dal comunismo - negli anni precedenti la Grande Guerra, il che aiuta a spiegare le scelte fatte più tardi da Leone. Altra importante fonte di conoscenza della famiglia sono le conversazioni con la sorella Marussia Ginzburg registrate da Maria Clara Avalle.

Claudia Nocentini dedica un saggio alla moglie di Leone, Natalia Levi. *Ebraismo e cristianesimo in Natalia Ginzburg. Da disappartenenza a 'doppia cittadinanza'* descrive la presenza di personaggi e situazioni tipiche dell'ebraismo nella scrittrice torinese, figlia – come si sa – di un noto scienziato laico e anticonvenzionale, quel Giuseppe Levi di cui avrebbe fatto il ritratto in *Lessico familiare*. L'assenza di religione (l'"essere niente") provocava nella giovanissima Natalia caso mai vergogna. Più tardi, si riconoscerà ebrea: "Tutto quello che riguarda gli ebrei, mi sembra sempre che mi coinvolga direttamente" (cit. nell'articolo). Come per Bassani, anche per lei l'ebraismo è qualcosa "di più intimo", che si amalgama meglio con le convinzioni politiche comuniste che con un senso di appartenenza a Israele. Maggior silenzio, invece, circonda i rapporti con la religione cristiana, nella quale si era fatta battezzare e più tardi, seppellire. L'entrata nella chiesa cattolica comportò per Ginzburg anche l'uscita dal PCI.

Bassani è un altro scrittore ebreo che viene analizzato nei suoi rapporti con il cristianesimo. Nel suo saggio *Cultura cattolica e cultura ebraica nell'opera di Giorgio Bassani*, **Lucienne Kroha** guarda innanzitutto al diverso ruolo della sessualità nelle due religioni, delle quali l'ebraismo ne respinge il senso di peccato che ci vede la Chiesa. La differenza si vede bene nel *Giardino dei Finzi-Contini* nel personaggio di Micol, visto da due angolature diverse: dall'io narrante, influenzato dalla cultura cattolica che demonizza gli istinti sessuali, e da quella 'correttiva' dello scrittore, che vede Micol tra le donne forti e sensuali dell'Antico Testamento. Ciò viene simbolicamente rappresentato per mezzo dello *shaddai* che Micol porta come gioiello tra i seni. Un simile conflitto viene impostato per i due tipi corrispondenti di maschilità, in *Dietro la porta*, nella contrapposizione di Pulga e Cattolica, fra i quali il protagonista, alle prese con la propria sessualità prorompente, si trova come imprigionato.

Un esempio di densa riflessione autobiografica e politica è quello di Franco Fortini (nato come Franco Lattes), la cui opera viene analizzata da **Franco Vazzoler** nel suo *"Nel Sinai non ci sono cani": Franco Fortini, I cani del Sinai* (1967). Scritta

all'indomani della Guerra dei sei giorni paragonata da Fortini a quella del Vietnam, il *pamphlet* del poeta fiorentino tradisce una posizione intensamente solitaria, tra la propaganda filo-israeliana esposta nei suoi lati più ipocriti – incarnata dal servizio mediatico svolto da Arrigo Levi - e la presa di posizione filo-araba del PCI. Non diversamente, il libro rappresenta un momento importante per la meditazione che Fortini dedica a sé stesso, alle sue radici ebraiche, al ruolo di suo padre e al suo stesso nome, argomenti prima poco frequenti nella sua opera. Con la conclusione di distacco definitivo, quella che definisce assurda l'idea che "ebraismo, antifascismo, resistenza, socialismo fossero realtà contigue"⁵.

Mirna Cicioni ha contribuito con un saggio su *Diasporic Dialogues: Primo Levi in Australia*. Partendo dalla presa di posizione di Levi di difendere sempre la tolleranza e di riconoscere la responsabilità morale e civile per combattere quello che chiamava metaforicamente 'infezione', cioè il "disconoscimento della solidarietà umana, l'indifferenza ottusa o cinica per il dolore altrui" (cit. nell'articolo), Cicioni dimostra come questi principi abbiano trovato applicazione e siano illustrati dal pubblico dibattito in Australia, specialmente in Robert Manne e Raimond Gaita. Se da un lato il cosiddetto affare Demidenko spinse il paese a riflettere sull'autenticità di una mezza testimonianza risultata mera finzione e sull'antisemitismo o 'amnesia storica' per la *Shoah* in Australia, dall'altro, per Gaita, la colpa e la vergogna sono risposte necessarie alla *Shoah* come al programma di "breed out the colour" applicato tra il 1910 e il 1970 a decine di migliaia di bambini di sangue misto tolti alle loro famiglie in un tentativo di assorbimento sociale ad ispirazione razzista.

In *Patria, diaspora e lingua materna nell'Europa del XX secolo*, **Cristina Villa** esamina le conseguenze delle diaspore pre- e post-belliche del Novecento, che hanno costretto ebrei ed altri perseguitati a cambiare paese, nome e talvolta lingua, se non risultava possibile pulirlo da "sozzure ideologiche", come volle Celan. Concentrandosi sulla doppia perdita della *Heimat* e della lingua materna e prendendo le mosse fra l'altro dal pensiero di Améry – si ricorda il capitolo "Wieviel Heimat braucht der Mensch" di *Jenseits von Schuld und Sühne* –, Arendt e Levinas, Villa tratta i casi di Edith Bruck, Elisa Springer e Helga Schneider, due delle quali ebree sopravvissute alla *Shoah* e immigrate in Italia e la terza, figlia di madre SS. Questi casi, precedentemente trattati da Villa nel suo contributo al precedente volume ICOJIL 1,⁶ possono servire da esempio di come l'Italia, grazie anche al mito degli "italiani brava gente", sia diventata una nuova patria per scrittori migranti e di come la lingua italiana permetta loro di vivere come "italiani tra italiani".

SULLO SFONDO, ISRAELE

Ogni discorso diasporico approda in Israele, o almeno ci guarda. In questo convegno sono stati presentati al pubblico due libri su esperienze israeliane: Yoel De Malach, *Dal campanile di Giotto ai pozzi di Abramo* e Raniero Speelman, *Se ti dimentico, Gerusalemme. Ebrei italiani nella Terra Promessa*, entrambi apparsi presso l'editore fiorentino Giuntina nel 2010. Lo scrittore **Roberto Vigevani** ha curato il primo di questi

due libri e ha stimolato chi scrive a pubblicare il secondo. Nel suo intervento, Vigevani ha parlato della vita di Giulio De Angelis, poi Yoel De Malach, tra Firenze e Israele, il cui padre già nel 1939 ebbe la lungimiranza di mandare suo figlio in Palestina. Certo De Malach, di professione agronomo, ha contribuito molto alla fondazione, difesa e coltivazione di Eretz Yisrael. La sua autobiografia è un prezioso monumento per il movimento kibbutzistico che per la recente data di pubblicazione non rientra nel secondo libro presentato, il quale si concentra su descrizioni in testi autobiografici di autori ebrei immigrati o visitatori di Palestina-Israele.

Altro libro presentato da Vigevani e soggetto del suo conciso intervento è quello di Leo Neppi Modona, *Barbari nel secolo XX* (2010). Ciò che rende particolare quest'ultimo libro in forma di diario è l'età dello scrittore, che aveva nove anni quando iniziò a scriverlo negli anni drammatici delle persecuzioni. D'altronde, alle vicende familiari dei Neppi Modona è stato dedicato anche un libro scritto da un'altra parente, Kate Cohen: *The Neppi Modona Diaries. Reading Jewish Survival through My Italian Family* (1997).

Fuori dalla letteratura italiana, ma pienamente dentro il fervore pionieristico palestinese testimoniato dagli scrittori presentati da Vigevani e Speelman, si trova il soggetto del saggio *Hugo Bergmann e le sue impressioni in Erez Israel* di **Claudia Sonino**. Bergmann, ebreo praghese amico di Kafka, si entusiasmò da giovane per gli ideali sionisti propagati fra l'altro da Martin Buber e fece *aliyah* nel 1920. I suoi diari, articoli e lettere danno un'impressione della sua vita non sempre facile, con ideali a stento conciliabili con la dura realtà. Come più tardi anche Giorgio Voghera,⁷ Bergmann si rendeva conto che la convivenza con gli arabi era di importanza cruciale. Nel 1925 Bergmann costituì con Buber, Weltsch, Kohn e Scholem il gruppo Brit Schalom, che proponeva appunto la collaborazione con gli arabi nel contesto della creazione di un focolare ebraico. Come scrisse al tempo dei disordini del 1929: "Come si possa immaginare che noi in Palestina possiamo procedere finché tra i due popoli le cose stanno così è per me un mistero" (cit. nell'articolo).

Uno sguardo diverso, da una prospettiva che potremmo chiamare rovesciata rispetto all'immigrante tedesco-mitteleuropeo, tratta **Daniele Comberati** in *Profuga, clandestina, immigrata. L'analisi dello sradicamento in "A piedi scalzi nel kibbutz" di Masal Pas Bagdadi*. Quello di Pas Bagdadi è un caso particolare: scampata al terrore arabo, profuga con un nuovo nome in campi nella Palestina degli anni precedenti e dopo la indipendenza, poi immigrata per matrimonio in Italia e infine, psicologa dell'infanzia. Quest'ultimo fatto permette alla scrittrice di illuminare un momento affascinante e di dare un vivo ritratto di alcuni fra i protagonisti della storia della psicologia e psichiatria in Italia. Comberati, senza trascurare la questione del successo e dell'intervento editoriale, paragona il libro con altri testi nati sugli incroci di culture, come i libri di Victor Magiar e di Maria Abbebù Viarengo.

Lo scrittore e giornalista **Stefano Jesurum** ci ha dato un prezioso testo, che pur essendo nato più di un anno prima del presente libro, non ha perso niente della sua attualità. In *Israele e galùt*, Jesurum dipinge e discute la difficile situazione degli ebrei fuori d'Israele e la loro posizione tra fuori e dentro, tra dissenso e solidarietà, tra

critica degli israeliani stessi e quella del resto del mondo. Jesurum invita a rompere il silenzio, e come ha fatto prima Primo Levi nel suo richiamo ai valori civili della diaspora e poi Avraham Burg, combattere un “nuovo razzismo ebraico” che con tali valori non ha nulla a che fare.

SCRITTORI CONTEMPORANEI DELLA DIASPORA EBRAICA

Derek Rubin presenta qui il lato forse più conosciuto e riconoscibile della *Galùt*: la diaspora americana. Il suo articolo *At Home in the Diaspora: the Promised Land in Post-Acculturated Jewish American Writing* si basa sull’antologia di racconti *Promised Lands: New Jewish American Fiction on Longing and Belonging*, di recente pubblicazione (2010). Si tratta di 23 racconti inediti di noti scrittori che mirano a dimostrare come l’idea della Terra Promessa abbia formato la coscienza collettiva degli ebrei americani. Anche se quest’idea ha subito profonde modifiche ed è diventata soprattutto una metafora, non è per niente meno vigorosa di quelle che ispirarono generazioni precedenti di scrittori e immigranti. Rubin e gli scrittori da lui scelti dimostrano come talvolta molteplici radici possono provocare un senso di sradicamento. Ciò non vale solo per gli ebrei, ma per molti *expats* americani – ed europei.

I racconti di *Promised Lands* ci portano ai ghetti americani, ma anche alle lussuose zone residenziali della Florida e ad un parco divertimenti allestito come *shtetl*. E le immagini della Terra Promessa possono variare da Israele all’Est Europa, come possono comprendere il Sogno Americano. La grande varietà di contenuto e stile prova come gli ebrei americani trovino sempre nel mito una grande fonte d’ispirazione per una letteratura che può essere considerata fra le più interessanti del mondo odierno.

Pochi scrittori italiani incarnano lo sradicamento, l’identità ebraica cosmopolita, anzi lo stato di apolide, quanto Gad Lerner, che è al contempo una delle personalità televisive italiane più in vista. In *Esilio dei corpi e esilio delle anime nel libro “Scintille” di Gad Lerner*, **Tatiana Bruni** esamina il più spiccato testo autobiografico ed ad ispirazione ebraica di Lerner. Lo scrittore lo presenta come libro di viaggio, ma si tratta di viaggi nello spazio e nel tempo, in cerca di luoghi di origine dei due rami della sua famiglia: azkenazita galiziano quello paterno, sefardita libanese quello materno, un composto disagiato che porterà al divorzio dei genitori. Lerner parte dal concetto di *gilgul*, vagabondaggio delle anime, che ha la stessa radice di *galùt*. Se i ricordi d’infanzia e la stessa nascita lo legano al Libano, paese che lo affascina per il suo mosaico etnico-religioso, una visita con le truppe Unifil al confine con Israele, paese di cui conosce lingua e religione, gli fa capire l’estensione della divisione che è chiamato a vivere. Né più facile risulta la visita al luogo d’origine del padre, Boryslaw, nel passato una prospera zona petrolifera a maggioranza ebraica, di cui la popolazione fu quasi interamente sterminata nella *Shoah*.

Un altro saggio dedicato ad una scrittrice con radici divise fra Mediterraneo ed Est Europa cui furono dedicati già diversi contributi del convegno ICOJIL 1 di Amsterdam⁸ è “*Il filo della memoria*”. *Esperienze diasporiche nell’opera di Clara Sereni* di

Marialaura Chiacchiararelli. Punto di partenza è, naturalmente, il romanzo-ricordo di famiglia *Il gioco dei regni* (1993) e per esser precisi, la ‘diaspora politica’ della nonna Xenia, rivoluzionaria russa. Chiacchiararelli indica e analizza alcuni eventi simbolici del libro in cui viene illuminata l’identità e cultura ebraiche, come la maledizione di una vecchia e la narrazione di una *midrash*. Importante metafora nel libro è quella del filo e della tessitura, che si può seguire attraverso il libro.

I due personaggi chiave del libro sono Enzo, idealista sionista e martire, e Mimmo che da osservante diventa dirigente comunista. In cerca dei ‘fili’ della loro storia, la figlia di Mimmo Clara compie ciò che Chiacchiararelli chiama una ‘diaspora affettiva’ che cerca di gettare un ponte tra Occidente e Oriente, tra Italia, Russia e Israele.

Di uno scrittore ospite del presente convegno come del primo ICOJIL di Amsterdam, Miro Silvera, si occupa **Dennis Smit** nel suo *Il viaggio come ‘percorso identitario’ nell’opera di Miro Silvera*. Oltre alle opere di narrativa ‘aleppine’ generalmente considerate quelle più ebraiche, *L’ebreo narrante* (1993) e *Il prigioniero di Aleppo* (1996), il recente romanzo di formazione *Il passeggero occidentale* (2009) offre ricchissimi spunti per un’interpretazione del viaggio in questo libro narrato. Smit riconosce giustamente nel *Passeggero* come nel *Prigioniero* un contrasto fra violenza maschile e spiritualità femminile, come un conflitto tra ebrei e musulmani, narrato nel romanzo più recente come l’amore o meglio il rapporto sessuale tra il protagonista e il giovane Abdy. La scelta compiuta alla fine o durante il viaggio iniziatico è quella per la donna e lo spiritualismo che meglio incarna l’identità ebraica del personaggio. Silvera instaura così un rapporto tra Amanda e il protagonista che ricalca quello tra Meir, *alter ego* di Miro, e Ruth del *Prigioniero*, rapporto che ricorda sia Orfeo-Euridice che Dante-Beatrice. Facendo il bilancio dei due libri, l’ultimo – senza il salvatore M’hammad ma con Abdy – è più pessimistico su una possibile simbiosi tra le culture di Occidente e di Oriente, come pare indicare anche la morte del ‘passeggero’ in un attentato dell’11 settembre 2001.

Un articolo che lega i due scrittori sopra menzionati, Miro Silvera e Gad Lerner, all’esperienza diasporica istanbulita di Auerbach e Spitzer è *Diasporicità sull’esempio di Erich Auerbach in Gad Lerner e Miro Silvera* di **Monica Jansen e Clemens Arts**. Il saggio segue lo sviluppo del “prussiano di confessione ebraica” (cit. nell’articolo) attraverso i dubbi sorti col nazismo nascente fino allo stato di non-appartenenza raggiunto negli anni trascorsi ad Istanbul come successore di Leo Spitzer alla sua cattedra di letteratura europea. Gli autori seguono le idee di Hannah Arendt sulla “worldlessness” come trattate da Enzo Traverso e Robin Cohen, nonché il ruolo esemplare che Auerbach svolse per Edward Said nel doppio processo di ‘filiazione’ e ‘affiliazione’ dell’intellettuale in esilio. Said legge Auerbach, come confermato anche da Aamir Mufti e da Emily Apter, rigorosamente come ebreo, appartenente alla minoranza per eccellenza, ed aspira ad una ‘etica di coesistenza’ proiettata anche sulla sua stessa identità palestinese. Le idee di diasporicità sono vigorosamente esposte nel romanzo silveriano *Il passeggero occidentale* anche discusso

da Dennis Smit nonché nel testo autobiografico *Scintille* qui sopra esaminato da Tatiana Bruni.

Un altro scrittore presente al convegno di Amsterdam, Giorgio Pressburger, è protagonista dell'articolo di **Inge Lanslots** e **Annelies van den Bogaert**. *'Nel regno oscuro'* di Giorgio Pressburger. Voce ibrida 'dall'inferno degli innocenti' tra rievitazione storico-autobiografica e riscrittura letteraria tratta il più recente libro dello scrittore ungherese-triestino (2008). Quest'opera, prima parte di una trilogia che dovrebbe costituire la risposta del ventunesimo secolo alla *Divina Commedia*, è senz'altro il libro più originale e commovente – ma anche più discutibile e aperto ad interpretazione – di Pressburger. Oltre a insistere sul forte parallelo con Dante e il ruolo del dottor Freud come guida, moderno Virgilio, l'articolo si sofferma su elementi individuali come la 'montagna oscura', lo sperimentalismo grafico e l'ingente apparato metatestuale di molte centinaia di note. Il campo semantico del buio/oscuo, spesso in combinazione con riferimenti all'udito e associato al processo psicanalitico, costituisce uno degli elementi formali più interessanti del poema in prosa, in cui la separazione tra segmenti di frasi è indicata con spazi bianchi addizionali. Come afferma il medico: "Dietro le palpebre serrate nel sonno si volge tutto il dramma degli uomini. È questo il romanzo infinito che si è scritto attraverso il mio lavoro".⁹

DALLA VIOLENZA ALL'ANTISEMITISMO

La violenza come parte del viaggio di ricerca di sé e l'iterato uso di simbologia improntata alla letteratura 'classica', è fra quanto a mio avviso lega i libri di Silvera e Pressburger, certo due dei maggiori scrittori ebrei oggi viventi in Italia. Ed è violenza che diventa sempre più visibile intorno a noi, con le manifestazioni del terrorismo e dell'antisemitismo. Come tale, non risparmia nemmeno i paesi tradizionalmente più liberi da questa peste. Al contempo, non manca chi ha il coraggio di esporre questi fenomeni all'analisi e, mettendoli in discussione, chiedere attenzione al problema che rappresentano, come ha fatto Umberto Eco nel suo *Il cimitero di Praga* (2010). Per tale motivo, il Comitato scientifico di ICOJIL 4¹⁰ ha accettato l'invito di Luca De Angelis e Ada Neiger e dell'Istituto Culturale Ebraico del Trentino "Zygmunt Bauman" a convocare il quinto appuntamento a Trento, a gennaio del 2011, sulle espressioni letterarie dell'antisemitismo.¹¹

NOTE

¹ Ricciardi 2007.

² Kamhi 1996, 29-44. Per la testimonianza di Kent, forse il diplomatico più conosciuto in questo contesto, *ivi*, 37-40.

³ Cfr. Milano 1992, 251-252. Per la storia degli ebrei anconetani, dove il boicott viene però collocato nel 1555, http://www.jewishvirtuallibrary.org/jsource/judaica/ejud_0002_0002_0_01073.html – 12.11.2011.

⁴ Mazower 2004, 75-79.

⁵ Citato nell'articolo.

⁶ Villa 2007.

⁷ Speelman 2010, 9-25.

⁸ Si vedono, in Speelman, Jansen & Gaiga 2007, gli articoli di Ada Neiger, Gabriella De Angelis, Serena Anderlini, Mirna Cicioni e Federico Pellizzi.

⁹ Pressburger 2008, 175.

¹⁰ (Mirna Cicioni, Harald Hendrix, Lucienne Kroha, Monica Jansen, Sophie Nezri-Dufour, Laura Quercioli Mincer, Raniero Speelman).

¹¹ Per una segnalazione del convegno si veda Conti & Jansen 2011.

BIBLIOGRAFIA

Behmoaras, Liz. *Kimsin Jak Samanon*. Istanbul: Sel Yayınları, 1998.

---. *Bir Kimlik Arayışının Hikâyesi*. Istanbul: Remzi Kitabevi, 2004.

Cohen, Kate. *The Neppi Modona Diaries. Reading Jewish Survival Through My Italian Family*. Hanover, NH: Dartmouth College Press, 1997.

Contemporary Jewish Writers in Italy: a Generational Approach, a cura di Raniero Speelman, Monica Jansen & Silvia Gaiga. Utrecht: Igitur, Utrecht Publishing & Archiving Services, 2007. <http://www.italianisticaultraiectina.org/publish/issues/2/index.html>.

Conti, Eleonora & Monica Jansen. 'Resoconto del convegno: "Il giallo e il nero. Riflessi dell'antisemitismo nella letteratura ebraica moderna"'. [2011] *Istituto Culturale Ebraico del Trentino "Zygmunt Bauman"* – 18.11.2011 <http://www.icet-bauman.it/>.

De Malach, Yoel. *Dal campanile di Giotto ai pozzi di Abramo*, a cura di Roberto Vigevani. Firenze: Giuntina, 2010.

Eco, Umberto, *Il cimitero di Praga*. Milano: Bompiani, 2010.

Ginzburg, Natalia. *Lessico familiare*. Torino: Einaudi, 1963.

Kamhi, Jak (et.al.). *The Quincentennial Foundation. A Retropection*. Istanbul: 500 Yıl Vakfı, s.d. (1996).

Lerner, Gad. *Scintille*. Milano: Feltrinelli, 2009.

Mazower, Mark. *Salonica, City of Ghosts. Christians, Muslims and Jews 1430-1950*. London: Harper Collins, 2004.

Milano, Attilio. *Storia degli ebrei in Italia*. Torino: Einaudi, 1992.

Mieli, Giorgio. *Mi alma*. Firenze: Giuntina, 2003.

Neppi Modona, Leo. *Barbari nel secolo XX*. Firenze: Aska Edizioni, 2010.

Ojalvo, Harry. *Les Sultans Ottomans et leurs sujets juifs*. Istanbul: 500 Yıl Vakfı, 2001.

Pressburger, Giorgio. *Nel regno oscuro*. Milano: Bompiani, 2008.

Ricciardi, Stefania. "Filippo Tuena, *Le variazioni Reinach*: l'inferno del lager dalla musica del niente". *Contemporary Jewish Writers in Italy: a Generational Approach*. 303-314.

Rubin, Derek. *Promised Lands: New Jewish American Fiction on Longing and Belonging*. Waltham, Mass., Brandeis UP: 2010.

Sereni, Clara. *Il gioco dei regni*. Firenze: Giunti, 1993.

Silvera, Miro. *Il passeggero occidentale*. Milano: Ponte alle Grazie, 2009.

Speelman, Raniero. *Se ti dimentico, Gerusalemme. Scrittori ebrei italiani nella Terra promessa*. Firenze: Giuntina, 2010.

Villa, Cristina. "Perché la *Shoah* talvolta parla italiano? La letteratura italiana della deportazione razziale nelle opere di Edith Bruck ed Elisa Springer". *Contemporary Jewish Writers in Italy: a Generational Approach*. 97-105.